



La questione è intricata. Che fare, allora? Salvare la Spa di Gorla oppure rivalutare la libera imprenditoria associata? Intanto l'Europa cammina ad un'altra velocità. Orizzonti nuovi richiedono il coraggio di scelte nuove

Dimenticare Federconsorzi L'agricoltura è adulta e vuole voltare pagina

RENZO STEFANELLI

I vantaggi dell'autoliquidazione: ci sarà tutto il tempo, a chi ha interesse, per prendersi le parti migliori dell'ex Federconsorzi. Ed ecco che con il grano maturo nei campi gli imprenditori vedono calare l'incertezza su quella magra risorsa che è l'ammasso volontario finanziato con le anticipazioni bancarie.

Di che si preoccupano? Da un lato, l'ammasso di alcuni prodotti, dal grano al prosciutto, è già appannaggio delle banche che finanziano normalmente la stagionatura. Un affare come tanti altri, più sicuro di altri. Dall'altro sembra che in Italia vi siano 1565 impianti collettivi per immagazzinare cereali di cui 1379 utilizzati nelle ultime campagne. Magazzini che hanno ospitato negli anni passati 23 milioni di quintali di frumento, 14 milioni di quintali di granturco e 12 milioni di quintali di altri cereali. Questi impianti collettivi teoricamente fanno capo a imprese cooperative: non occorre certo l'intermediazione della Federconsorzi per fare arrivare le aperture di credito stagionale e speciale agli agricoltori.

Eppure, il problema c'è ed enorme: la Federconsorzi ha soppiantato le cooperative, le loro imprese consortili. Le ha devitalizzate. Di fronte all'organismo politico-elettorale le libere espressioni dell'imprenditoria agricola, specie quelle emanazione della proprietà familiare, sono andate a pezzi. Letteralmente: quattro associazioni di cooperative nel solo settore agricolo, raramente unite nel gestire attività comuni. Tre nella sola area democristiana - della Concooperative, dell'Unici e degli ex enti di riforma agraria - una divisione che ha subordinato tutti al carrozzone. Al punto di sentirsi orfane o vittime quando anche la Federconsorzi va in crisi.

La restituzione della libertà imprenditoria associata agli agricoltori passa, oggi, per le decisioni che prenderà chi ha le leve del credito. Il pericolo è evidente: una parte delle banche accetta l'autoliquidazione perché pensa di gestire in proprio anche quei rapporti con gli agricoltori che passavano per la Federconsorzi. Una privatizzazione portata per la via del fallimento. Una modernizzazione che può essere pagata cara, con la chiusura di centinaia di migliaia di piccole imprese rese marginali proprio dalle politiche assistenziali che i Federconsorzi hanno elargito come manna caduta dal cielo.

Dietro lo scudo di quella protezione si è ampliata la spaccatura fra le due agricolture, col risultato alla fine che ne resta solo una valida, quella Padana. Mentre ombre dense calano rapidamente anche su questa...

Perché la Federconsorzi è stata, anzitutto, il canale di iniezione delle politiche di chimizzazione cieca. Non è solo questione di qualità delle coltivazioni se nel Centro-Nord d'Italia si consuma il 74,4% dei mezzi di produzione per ottene-

Chi produce e chi compra nell'impresa agricola



re il 63,3% del prodotto. Non solo la risaleva avanti a disorbitanti; il frutto e gli ortaggi non sono da meno nel consumare prodotti chimici di tutte le categorie. Tre regioni, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, assorbono oltre il 45% degli acquisti di mezzi di produzione dell'agricoltura italiana. La differenza fra Nord e Sud non è più fra agricoltura «umida» (irrigua) e «asciutta» (non irrigata) ma soprattutto nella diver-

Cresce vistosamente il tasso di incompatibilità ambientale

sa intensità della utilizzazione di mezzi chimici e meccanici.

Per introdurre le tecnologie avanzate nelle zone aride e collinari occorre una politica scientifica, la sperimentazione e quindi l'adattamento delle forniture industriali alle esigenze ambientali. Le biotecnologie hanno la possibilità di colmare il divario fra grandi pianure ricche di acqua ed ambiente agrario asciutto. La diversificazione produttiva può aiutare. Ma ciò richiede una espressione autonoma, viva, degli interessi dell'imprenditoria agricola. La Federconsorzi non era

né autonoma né «viva». Una delle poche diversificazioni degli ultimi decenni, l'introduzione della sola, ha avuto come protagonista più l'industria che l'associazione dei produttori.

Tutto questo non spiega solo perché nonostante tutti i Consorzi agrari siano vitali solo al Nord - quali venditori di fattori produttivi preziosi - e la disgrazia dell'agricoltura collinare e meridionale. Tutto questo ci porta alle soglie della crescente insostenibilità di sistemi produttivi fortemente dipendenti dall'uso massiccio di prodotti chimici poco specializzati.

C'è una saturazione della capacità produttiva, da un lato, e il crescere del tasso di incompatibilità ambientale. L'inquinamento delle falde acquifere di origine agricola emerge una nuova bilancia costi-benefici. La sola Lombardia vara un «primo intervento di risanamento delle acque da 500 miliardi di lire. Gli investimenti così preziosi e così scarsi per rinnovare le tecnologie agricole saltano fuori, sotto la pressione dell'emergenza, per ben altri scopi.

Nel campo strettamente agricolo vecchie divisioni di compiti che sembravano logiche rischiano di diventare assurde. I consorzi agrari vendono Parathion a piene mani

prendiamo Coop Italia che per i suoi «prodotti con amore» propone alle imprese agricole di accettare procedure di controllo sulle fasi di produzione, con esclusione dei trattamenti chimici già riconosciuti inutili, truffaldini o pericolosi. La vendita delle carni uscite dalla nuova catena sono un grande successo commerciale e l'esperimento indica la via attraverso la quale, ad esempio, alcuni alimentari italiani potrebbero imporsi sul mercato europeo sempre più assetato di «qualità».

Come è avvenuta questa inversione delle parti? Certo, cresce la consapevolezza del consumatore e nel caso di Coop Italia c'è una organizzazione del consumatore nella fase distributiva. Però il successo commerciale del prodotto è un bene indivisibile. Com'è possibile, allora, che si stia aspettando passivamente che arrivi «l'onda della California», il primo Stato al mondo dove si è cominciato a imporre per legge norme rigidissime di produzione? L'interesse dell'impresa agricola, oggi più che mai, è di mettersi alla testa del movimento ecologista perché rappresenta l'unica possibilità di ricostruire una piena competitività con tutti gli altri settori economici.

Le nostre società sono pronte a spendere ben più del 70mila miliardi l'anno del Fondo agricolo europeo per alcuni obiettivi prioritari: salubrità degli alimenti, salubrità delle acque, forestazioni e miglioramenti ambientali, diversificazione e arricchimento delle risorse naturali rinnovabili. Questa è la nuova dimensione dell'impresa agricola. Molti imprenditori agricoli, pur cominciando ad ammettere queste cose, hanno paura di enunciare chiaramente il problema che è quello di una nuova «funzione sociale» della produzione. Quaranta anni fa la funzione dell'agricoltura era quella di sfamare. Oggi è quella di fornire una nuova base di benessere all'intera popolazione con l'offerta di una gamma ben più vasta e ricca di beni.

Il problema del dopo-Federconsorzi non è dunque di quelli che si risolvono a tavolino. Tutti gli imprenditori hanno l'occasione per un riesame veramente a fondo delle proprie prospettive. Arroccarsi nella difesa del protezionismo in cui la Federconsorzi ha trovato una sopravvivenza che ha dato frutti amari e lasciare la causa di una «nuova dimensione» al liberalizzatori? Cercare salvezza nella Spa di Gorla, destinata a far debiti fin dal primo giorno e a pagare pedaggi pesanti alle banche liquidatrici, oppure rivalutare la libera imprenditoria associata? Queste domande possono trovare risposta proprio nel quotidiano ampliarsi del grande mercato europeo. Oggi i 400 milioni di consumatori dell'Europa occidentale; domani quasi il doppio a misura che faranno il loro ingresso nei consumi di qualità le popolazioni dell'Est europeo, del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. Orizzonti nuovi richiedono il coraggio di scelte nuove.

Oggi chi distribuisce prodotti, anche se non sono veleni, fa una serie di altre cose: informa, consiglia, dà garanzie, sperimenta, fornisce servizi. Come organizzazione di vendite, dunque, quella federconsorzi è stata distanziata dalla offerta delle catene private. E lo si sapeva da molti anni.

In tempi che sembrano lontani - ma siamo nell'ambito del decennio - i Consorzi agrari aprivano centri di vendita e supermercati «dal produttore al consumatore». Sono stati tutti chiusi. Oggi vi sono casi in cui il rapporto si è invertito:



Bellotti: ci vuole una Spa con le banche

PATRICIA VASCONI

Alla vigilia del suo centesimo compleanno, la Federconsorzi registra la crisi forse più grave di tutta la sua storia. Al di là dell'esposizione debitoria nei confronti delle 200 e più banche italiane e straniere, quale sarà il futuro degli oltre 20mila dipendenti, dei 2.300 magazzini, dei 1.500 depositi di carburante, delle 600 officine meccaniche? «La crisi della Federconsorzi - dice Massimo Bellotti, vicepresidente della Concooperative - ha gettato un cono d'ombra sull'intera agricoltura. Non è vero che gli agricoltori hanno fatto fallire il settore, in realtà è più corretto parlare del fallimento di un modello e di chi lo ha gestito».

Che le cose in casa Federconsorzi non andassero bene era un dato noto da tempo e, dopo l'approvazione del bilancio il 30 aprile, il 17 maggio scorso scoppiò la bomba. Il ministro dell'Agricoltura, Giovanni Gorla, chiede il commissariamento: i debiti ammontano a migliaia di miliardi, cifre precise non ce ne sono. Il grande gigante dell'agricoltura italiana non ha retto; questa potente struttura a conduzione privata finanziata però con denaro pubblico si trova nell'assoluta mancanza di mezzi finanziari, pur disponendo di un notevole patrimonio. Se da un lato è venuto meno ed è fallito un obiettivo politico (esistenza di

un'organizzazione agricola autonoma, che ha portato alla chiusura del mondo agricolo su se stesso, e alla difesa di interessi di parte), dall'altra si registra la fine di un'esperienza economica, dell'ossatura di base del settore primario in Italia.

Con la legge speciale del 1948, la Federconsorzi operava in situazione di monopolio: deteneva l'esercizio del credito agrario, unico esempio in Italia e in Europa, utilizzando sia per le vendite che per gli anticipi sugli ammassi, emetteva cambiali scontate direttamente dalla Banca d'Italia con i cui ricavi finanziava i Consorzi agrari provinciali (Cap). Altre esclusive erano una legata agli ammassi per scopi annonari (per questa voce giacciono alla Banca d'Italia cambiali per un valore ancora non del tutto preclato) e l'altra per la vendita di macchine agricole e di prodotti chimici. Oltre a questo, i direttori del Cap erano nominati sulla base di un apposito albo della Federconsorzi. I problemi nascono dapprima negli anni '60 con la creazione dell'Aima (ammassi per conto Cee), segue poi la perdita dell'esclusiva per la vendita dei mezzi agricoli e dei prodotti chimici. «La Federconsorzi - prosegue Bellotti - non è riuscita a stare al passo con i tempi in rapido mutamento, con la finanziarizzazione dell'economia, è mancata una gestione oculata. L'attuale sistema è

superato, in passato c'è stata l'incapacità di aprire al nuovo e a soggetti imprenditoriali capaci, non sono stati offerti servizi e tecnologie innovative, non si è proceduto a un risanamento dal basso. Il risultato è che oggi il sistema è superato».

Il piano di risanamento prevede da un lato la liquidazione volontaria di parte del patrimonio e dall'altra la creazione di una Spa con la partecipazione di alcune banche. «Per la Concooperative - continua Bellotti - è indispensabile da un lato salvaguardare il patrimonio più direttamente legato all'attività agricola (magazzini, silos, punti di vendita). In secondo luogo garantire l'autonomia dei Cap e la loro apertura a tutto il mondo agricolo. Non si possono proporre vecchi modelli dimostratisi fallimentari. Non si può partire da una società nazionale, bisogna partire dai Cap, valutare i sani, quelli da liquidare e come sostituirli. Bisogna, insomma, ripensare a rifondare il sistema. Devono essere i Cap a decidere come procedere a una ristrutturazione diffusa sul territorio. La nuova società deve vedere tutte le forze agricole unite e le organizzazioni professionali non come azionisti ma come promotori del settore. Il vecchio progetto centralistico è fallito e non mi sembra il caso di riproporre un altro sotto altre vesti. Vorrei sottolineare inoltre - dice Bellotti - un altro aspetto: il ministro Gorla non ha ancora messo nero su bianco la sua proposta. Non è sufficiente elaborare un piano per la liquidazione dei debiti o proporre una Spa con le banche. Occorre giungere a una proposta strutturale del governo, dove si faccia sentire la sua presenza, e che metta intorno a un tavolo tutti gli operatori del settore».

S I può dare un giudizio sereno su una situazione tanto ingarbugliata come quella della Federconsorzi? (Lo chiediamo a Franco Piro, presidente della commissione Finanze della Camera).

«Un giudizio si può sicuramente dare. La Federconsorzi vive una situazione catastrofica. Basti pensare che soltanto vendite consorzi su settantatré risultano in attivo. E che, ovviamente, anche i vendite «in salute» sono stati colpiti dalla gestione passiva degli altri».

Come è arrivato allo sfascio in cui si dibatte oggi la Federconsorzi?

«Indubbiamente esiste, ed è anche piuttosto grave, una crisi internazionale di settore i prezzi imposti sono sempre declinanti e i costi crescenti. E questa è una condizione in cui non si realizzano profitti ma si accumulano debiti. Le Casse di risparmio statutarmente sono in forte crisi proprio per colpa di questo meccanismo perverso che strangola l'agricoltura».

Per tornare in Italia posso dire che qui da noi le cose sono ancora più complicate. Posso fare un semplice esempio in provincia di Ravenna i consorzi agrari sono in attivo, in quella di Ferrara sono in passivo. A parte il fatto che c'è chi continua a negare l'evidenza come l'onorevole Cristofori bisogna dire che

le due situazioni sono agli antipodi. A Ravenna ci sono procuratori e mediatori pagati a peso d'oro, a Ferrara, proprio all'onorevole Cristofori, sciatte un mare di assunzioni. E ora la situazione è di crisi anche per le banche che il Credito Agrario di Ferrara è per una cifra consistente. In regione, in Emilia Romagna, l'azienda è strana: Parma, e Ravenna sono in attivo, il resto è caos».

Eppure la Federconsorzi proprio in Emilia Romagna nel maggio del 1992 per essere, a Piacenza, sarà un secolo prossimo. All'inizio di tutto in alcune «cattedre» di, si insegna ai contadini a portare migliori, come le innovazioni tecnologiche».

Il Consorzio agrario e i consorzi hanno insegnato leggere, scrivere e quindi a fare i campi e loro stessi '49 don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare, sostenne: «deconsorzi è assistere a ed è una porcheria». Dopo uno fu Bonomi ad essere sorta di ibrido, la cosiddetta «miana», la Coldiretti. Già c'era chi, come Ernesto Roderigo, «i conti» della Federma proprio Bonomi risponsero solo «consorzi da sfot».

Ora, tantissimi anni dopo Bellocchio, Piro e Gona deliniti degli «accenduti», re cosa sta succedendo davvero importante».

Il presidente della commissione Finanze della Camera critica il piano prospettato?

«Condivido il coraggio cor mosso Gorla. Però mi piacerebbe discutere del suo progetto missione Finanze della Camera già andato in commissione. Ma non da noi, lo ha prestato Pù in generale crebbe debba puntellare la «recca per evitare che ci crolli. Appena finita la nuova nuova Federconsorzi, ch mente Gorla ha promesso che venisse avviata l'missione d'inchiesta per s e come ha sabotato la Federma».

Vorrei capire quale è stato di Ciriaco Pomicino e convintissimo, non si o economia ma «consorzio»? Esistono responsabilità alle?

«Eccome. Le responsabilità dovranno venir fuori con Vogliamo un'alleanza tra noi puliti», tra gente per bene con quelli di Lobianco. C'è definendosi cristiano, p' sfascio più totale. E qua questo penso ad Ambrogi talgrani, amico di Ciriaco Lui è uno che deve saper s e più di tutti».

Dopo l'annuncio del deconsorzi alcuni imprenditori hanno smesso di «rit Consorzi agrari per com' rettamente dai contadini. vano 30mila al Consorzio danno non più di 25mila. Il Consorzio ovviamente l'organizzazione verso il f. L'imprenditore poi potrà li per ricavare il Consorzio avere i contributi del gover».

Lobianco: troppe polemiche ed ipocrisie

MASSIMO CECCHINI

La crisi della Federconsorzi è scoppiata in modo abbastanza repentino, ma - con ogni probabilità - le sue cause risalgono più avanti nel tempo. A suo avviso Lobianco come presidente della Coldiretti cos'è che non ha funzionato?

«Da quando è stato deciso il commissariamento della Federconsorzi tutti quanti si sono accaniti a cercare di scoprire le cause in chissà quali pieghe del bilancio o nelle sedi più disparate. Però si sono guardati bene dall'analizzare approfonditamente il quadro agricolo complessivo in cui si è trovata ad operare la Federconsorzi in questi ultimi anni».

Uno scenario precario nel quale si riscontrano flessione produttiva costante, redditi agricoli deprezzati, squilibrio tra domanda e offerta, crescita della dipendenza italiana dall'estero per l'approvvigionamento alimentare. Situazione che si è fatta sempre più critica e che non poteva non incidere, in modo anche pesante, sulle strutture che operano nella e per l'agricoltura, a cominciare dalla Federconsorzi. Da parte nostra, ribadiamo la necessità di fare chiarezza sull'intera vicenda.

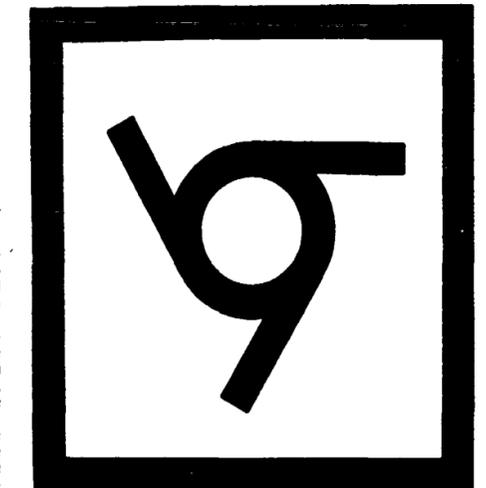
Per quali motivi ritiene che una nuova società avrebbe successo? L'auspicio della Coldiretti è che qualsiasi sia la formula che si intende adottare per il futuro, questa preveda la piena partecipazione dei

produttori agricoli. L'obiettivo prioritario deve essere comunque uno solo: garantire un servizio pronto ed efficace per il mondo agricolo. Un servizio che assicuri tutti i mezzi necessari perché le imprese nel settore possano muoversi con valenza e propulsione su un mercato pieno di incognite e di insidie. Servizio che, oltre che economico, deve essere anche sociale».

Non dimentichiamo l'importante funzione di riequilibrio sociale che la Federconsorzi ha svolto in questi anni, servendo, attraverso una capillare rete disseminata in tutto il territorio nazionale, i coltivatori residenti nelle zone più marginali e consentendo loro di svolgere la propria attività».

Nella distribuzione dei prodotti destinati all'agricoltura operano da tempo in modo diretto i grandi produttori nazionali e multinazionali. Quale tipo di distribuzione può interessare oggi l'imprenditore agricolo?

«L'essenza di una catena distributiva sta nella diffusa capillarità sul territorio, proprio per permettere a chiunque di usufruire dei suoi servizi. Non fa eccezione a questa regola la commercializzazione dei prodotti per l'attività agricola, cui devono poter accedere senza difficoltà tutti gli operatori del settore. D'altra parte, se così non fosse e gli agricoltori non avessero la possibilità di accedere ai mezzi di produzione ne andrebbe di mezzo l'intero sistema



agro-alimentare e, conseguentemente, l'economia italiana nel suo complesso».

Il sistema bancario ha assunto in questa crisi atteggiamenti apparentemente contraddittori. La Federconsorzi ha goduto di ampio credito bancario fino a pochi istanti prima della decisione del ministro Gorla di aprire la crisi. Cosa è mutato nel rapporto tra Federazione e banche per trasformare una piena disponibilità a fornire credito in diffidenza, se non in aperta ostilità, soprattutto da parte degli istituti di credito esteri?

«L'intera vicenda, purtroppo, ha scontato il convulso intrecciarsi di polemiche e strumentalizzazioni».